

IL LIBRO

Voci degli italiani dal lager dimenticato di Flossenbürg

di SIMONE MODUGNO

Il lager di Flossenbürg, aperto nel maggio del 1938, è forse meno raccontato rispetto ad altri campi di concentramento e sterminio, come ha sottolineato a suo tempo anche uno scrittore come Boris Pahor. Non per questo, le violenze che vi si consumarono all'interno furono minori. Anzi, esso si distinse dagli altri lager proprio per l'effettività dei suoi kapò, scelti tra i detenuti del primo periodo, quasi tutti criminali comuni, che sfogarono il loro sadismo sui sottoposti.

Nei sette anni della sua esistenza, furono oltre centomila i deportati nel lager di Flossenbürg, di cui più di trentamila morirono per sfinitimento, uccisi o nella "marcia della morte" verso Dachau. I circa tremila italiani internati, provenienti soprattutto dalla parte centro-settentrionale del Paese dopo l'armistizio del 1943, vissero una situa-

zione particolarmente travagliata, data dalla "stella rossa" cucita sugli abiti che li contraddistingueva contemporaneamente come "fascisti" e "traditori".

Il saggio di Chiara Nannicini Streiberger **"Ricordate, compagni? - Testimonianze dei reduci italiani dal lager di Flossenbürg"** (Franco Cesati Editore, pagg. 156, euro 18) ricostruisce la tragica realtà dei deportati in un'ottica prevalentemente letteraria. Da comparatista di formazione, l'autrice analizza le testimonianze dei reduci italiani mettendo a confronto le narrazioni personali delle componenti principali dell'esperienza del lager: il trauma dell'arrivo, il razzismo contro gli italiani, i riferimenti culturali comuni, la descrizione dei momenti più drammatici, il ricordo dei compagni scomparsi. Tra i quindici testi presi in considerazione, figurano quelli di tre reduci originari del Friuli Venezia Giulia (considerando il periodo degli avvenimenti): Elvia Bergamasco e Pie-

tro Pascoli, nati in provincia di Udine, e Sergio Rusich de' Moscato di Pola.

Quest'ultimo, professore d'italiano e appartenente alle formazioni partigiane dell'Istria, si distingue dai suoi connazionali per uno stile letterario di grande valore e per precise scelte narrative. Infatti, a differenza degli altri, Rusich tralascia le proprie vicende personali e situa l'incipit del suo racconto direttamente nel lager, così come si limiterà solo a un breve accenno del suo ritorno a casa. «Concentrato esclusivamente sull'esperienza terribile del lager, il narratore vi s'immerge anima e corpo, adottando come tempo di narrazione il presente», scrive Chiara Nannicini Streiberger.

Inoltre, Sergio Rusich è uno dei pochi italiani a conoscere la lingua tedesca, fattore fondamentale per la sopravvivenza nei lager, grazie alla sua origine e formazione culturale. Nella sua testimonianza ritornano molteplici citazioni alla lettera-

tura tedesca, mentre gli altri autori non riescono comprensibilmente a riferirsi alla Germania senza esprimere sentimenti di forte ostilità. In Rusich è presente soprattutto un forte desiderio di comprensione: intellettuale, nei confronti delle dinamiche storiche, e umano, riguardo alla popolazione civile tedesca.

A questo proposito, Chiara Nannicini annota: «Si tratta solo di un esempio tra molti della facoltà che Rusich dimostra a ogni pagina, di saper riflettere sugli avvenimenti in modo profondo e di saper sublimare il reale storico per cogliere motivi esistenziali e di importanza generale». La ricerca dell'autrice, come spiega lei stessa, ha avuto origine da una profonda esigenza personale e civile: «Nei miei primi anni d'insegnamento universitario feci ancora in tempo a invitare alcuni reduci per spiegare agli studenti cosa fossero i lager. Oggi, che questo non è più possibile, ci rimane, per non dimenticare, il dovere della lettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lager di Flossenbürg, aperto nel maggio del 1938

